

UNA RECENTE MISSIONE IN A. O. I.

AMILCARE FANTOLI

DA ADDIS ABEBA A MOGADISCIO. — Ciò che più mi preoccupa è l'avvicinarsi a gran passi del periodo delle piogge più intense che specialmente nella zona del Sidamo, con le piste appena sbazzate e che nessuno ha più percorso (almeno integralmente) dall'epoca del passaggio della colonna del Generale Geloso, possono costituire un ostacolo insuperabile, non solo, ma con la prospettiva di un arresto *in loco*, uomini e macchine, chissà fino a quando. Tuttavia è giuoco-forza decidersi poichè non mi resta gran tempo disponibile. Tenuto conto che la fossa dei laghi galla almeno nel settore nord-orientale (all'incirca fino all'Auàsc) risulta assai più scarsa di piogge di quanto si riteneva un tempo, penso di poter *scivolare* con un po' di fortuna, tra le due stagioni, quella che sta per cominciare e quella ormai trascorsa. Avrò a disposizione come nei due ultimi viaggi, due macchine; una vettura ed un autocarro per il trasporto di una riserva di benzina e d'olio, le provviste, il necessario per dormire e gli strumenti necessari per l'impianto di alcune stazioni meteorologiche ed udometriche.

Vengono meco due amici, che già mi hanno accompagnato in qualcuna delle precedenti gite; per armi abbiamo tre mauser, duecento cartucce, una dozzina di bombe Breda. Partiamo il 13 giugno alle 7,30 seguendo la ormai vecchia strada Addis Abeba-Dire Daua, fino alla stazione di Moggio. Di qui, per una pista che volge in complesso verso sud, si procede serpeggiando attraverso la rada boscaglia che ricopre questo terreno alluvionale, terreno ottimo di per se stesso e che sembrerebbe poter concedere un maggior rigoglio alla vegetazione, se non fosse che la piovosità abbastanza ridotta e l'aumentata temperatura già rivelano la loro influenza.

Lasciate a destra alcune cave di pietra, una sorta di crostone calcareo, così ci sembra ad una certa distanza, utilizzate per le costruzioni di Moggio, procediamo abbastanza rapidamente avendo alla destra abbastanza distinto il cono tronco isolato del Zuqualà, esempio tipico e forse anche abbastanza recente, del vulcanismo della regione. Sulla vetta di esso assai prossima ai 3000 metri, in luogo dell'antico cratere è un laghetto (Tabel) di circa un chilometro di diametro, a carattere, sembra, semi-permanente, che subisce importanti fluttuazioni in relazione all'andamento della sta-

gione piovosa. Vi è pure una chiesa rinomata, eretta abbastanza recentemente (1915), con un monastero celebre anch'esso. Il monte del resto, che già per la sua forma particolare doveva essere stato prescelto dalla più remota antichità come sede adatta per sacrifici religiosi, conserva ancora la tradizione di un monaco Abbò originario del Nizzardo (il nome non accentato è prettamente ligure) capitato non si sa come in queste plaghe. Nella pianura che stiamo percorrendo appaiono tratto tratto alcuni spiazzi aperti e, finalmente, a qualche chilometro prima del villaggio di Bolè, diverse capanne con qualche appezzamento di granturco, sorgo ed ortaggi.

A circa 22 km. da Moggio si valica, su un ponticello di legno presso alcuni sicomori, il torrente omonimo, che alcuni chilometri più a levante raggiunge l'Auàsc. Dopo un paio di chilometri si perviene al villaggio di Bolè, presso cui si tiene il giovedì un mercato cui convergono tutti i pastori galla dei contorni. Il villaggio è un minuscolo aggregato di capanne che conserva tutto il suo carattere primitivo nonostante qualche motivo nuovo introdotto in seguito alla nostra occupazione; una chiesetta col tetto di paglia, una capanna ambulatorio. La zona è fortemente malarica e spesso, durante la stagione piovosa, in occasione delle piene dell'Auàsc, viene quasi isolata dal resto della regione. Vi è infatti tutto all'intorno una pleiade di laghetti semi-permanenti di scarsissima profondità, vere *tasche* d'acqua la cui provvista viene periodicamente rinnovata oltrechè dagli apporti delle piogge locali, dagli straripamenti dell'Auàsc e che sovente con questo si ricongiungono in una sorta d'immenso acquitrino, che dalle pendici meridionali dello Zuqualà si allarga nella piana di Uongi fino a quella di Cieurri.

Poco oltre la piana ove ha luogo il mercato, si incontra il corso dell'Auàsc, largo da 30-40 metri, tra due argini naturali d'argilla, guadabile abbastanza facilmente in qualche punto, noto agli indigeni, quando le acque sono basse. Lo attraversiamo senza difficoltà, per quanto le acque siano già un poco cresciute da quando ho effettuato la prima visita ai laghi galla, e non è senza una vaga apprensione che penso alla poco gradevole prospettiva che mi attenderebbe, bloccato sull'altra sponda, se non mi riuscisse di proseguire il viaggio verso sud e mentre già le piogge sull'altipiano stanno aumentando d'intensità. Dalla pista che ormai serpeggia nella boscaglia densa, non è possibile scorgere neppure i due più vicini dei quattro laghetti della zona.

La vegetazione in certi punti dove il terreno consente una maggior permanenza delle acque, ciò che compensa ad esuberanza la minor quantità di piogge locali, diventa fittissima; trattasi sempre in prevalenza di acacie, con un groviglio di sottobosco che renderebbe penosissima una marcia, mentre già le macchine vengono flagellate dai rami spinosi che sembrano precludere il varco della pista stessa. Il silenzio, a parte il rombo dei motori, domina sovrano; la regione sembra completamente spopolata ed anche se vi sono, come è probabile, pastori nelle vicinanze, questi si guardano bene dal mostrarsi.

La stessa ricchezza di fauna avicola, ottarde e galline faraone in

ispecie, è indice dell'assenza di luoghi abitati, ciò che si spiega facilmente del resto, se si pensa al carattere insalubre della zona.

A mano a mano che si procede lasciamo a sinistra le alture del monte Borà, che s'intravedono appena tra il folto della vegetazione, mentre appaiono un poco più distinte quelle lontane del Guraghè, che precludono lo sfondo dell'orizzonte verso ponente. Fra questi rilievi, attraverso la piana (all'incirca all'altezza del villaggio, invisibile dalla pista, di Gafartsa) si estende una soglia impercettibile che forma lo spartiacque fra il bacino dell'Auàsc e quello dei laghi galla, quindi la pista continua attraverso la boscaglia appena un poco diradata fino al ponte sul torrente Machi (originato dal Guraghè), presso cui è il villaggio omonimo, che alcune carte indicano col nome di Uriesa.

Anche qui si hanno tutti i caratteri del villaggio galla raggruppato intorno ad una sorta di spiazzo centrale, ove presentemente è la sede di un nostro piccolo presidio.

Una quindicina di chilometri più oltre, mentre la vegetazione va facendosi più rada per la diminuita quantità delle piogge e delle acque di scorrimento, s'incontra sulla sinistra un ammasso sedimentario, il vero macigno o tufo, che si ritrova in altri punti intorno al lago e che testimonia del diverso livello di questo in altre epoche.

IL LAGO ZUAI. — Poco più avanti, mentre il terreno verso destra accenna a salire dolcemente verso le alture del Marrocò, dietro cui sono le grandi paludi di Tufa che un tempo dovevano formare corpo unico con il lago Zuai, come questo con i quattro retrostanti, la vegetazione arborea e cespugliosa dirada sempre più prendendo l'aspetto caratteristico della savana che gli Inglesi chiamano *thorny savannah* (spinosa); fra una pianta e l'altra compare il grande specchio, calmo, uguale, dello Zuai, il cui nome vuol dire appunto *immoto*; il più definito ed anche pittoresco del gruppo settentrionale dei laghi galla. Qui esso ha la larghezza maggiore, quasi 19 chilometri e, data la sua caratteristica forma a cuore, con una lunghezza massima di 33 chilometri, comprende circa 400 chilometri quadrati di superficie, cioè poco più del Garda. Per quanto sulla sponda opposta si delinea un cerchio di alture più pronunciate e più prossime alla riva di quelle esistenti su questa che percorriamo, il lago è ben lungi dall'aver gli aspetti pittoreschi dei nostri laghi italiani, anche perchè la stessa immobilità delle acque, carattere comune con gli altri quattro, derivante dalla scarsissima profondità, toglie alla superficie quella ricchezza e quella vivacità di colori che sono fra le prerogative migliori dei bacini lacustri europei.

Come è noto, il lago, chiamato Dembèl, era appena conosciuto nel 1870, ma se ne ignorava il preciso perimetro come l'esatta posizione geografica. Di più altri particolari, fra cui la posizione precisa dell'emissario a sud del lago, sulle carte erano rappresentati fino ad ieri in modo errato. Anche l'altitudine come viene indicata su tutte le pubblicazioni, pure in quelle recentissime, è inesatta; da una osservazione termobarometrica da me compiuta la volta precedente sulla sponda meridionale risulterebbe di

1645 metri e pertanto assai inferiore a quella supposta finora. Essa è nondimeno superiore di 70-80 metri a quella dei laghi vicini l'Abeita (od Abciata come pronunciano gli indigeni), il Langano e lo Sciala ed appena inferiore d'una sessantina di metri a quella del più remoto: l'Auàsa. Ne deriva che con appena pochi metri di maggior altezza delle acque, i diversi laghi formavano un'unico bacino con una superficie, complessivamente, almeno quattro volte l'attuale, dalla quale emergevano, come ora i diversi isolotti dello Zuai, le due isole dello Sciala, le alture dei monti Alatù, del Fichè, Uobani, del Ciabbi e dell'Alascia. Tracce evidenti delle successive sedimentazioni si hanno non solo sull'anello dei rilievi circostanti allo Zuai, ad una distanza di qualche chilometro dall'orlo dell'attuale bacino, ma anche, con esempio di maggior evidenza, in un letto torrentizio che discende dalle pendici del monte Alatù nel Sucsùc (nome dell'emissario del lago) a 5-6 km. a SE. di Adamitullo, nel quale letto si notano, sotto un cospicuo strato di farina fossile, almeno 13 strati regolatissimi ma di ineguale potenza.

La stessa piana a rada savana di Moia, fra lo Zuai e l'Abieta (Abciata), amplissima e quasi levigata, dà l'impressione di un fondo lacustre regolare il cui disseccamento sia avvenuto in un lungo periodo senza perturbazioni di carattere endogeno.

Questa sedimentazione tranquilla è anche provata, oltre che dalle stratificazioni suaccennate, dalla struttura a semicerchio della caratteristica collina di Adamitullo che doveva delimitare, anche abbastanza recentemente, questa parte del lago verso mezzogiorno e nella quale gli strati di arenaria adagiati sopra uno zoccolo lavico sono disposti successivamente come carte da giuoco (soltanto fortemente erosi alle estremità) ed inclinati verso sud-ovest per un lento movimento bradisismico.

La profondità del lago nei punti maggiori non sembra oltrepassare i 4-5 metri e per decine di chilometri quadrati raggiunge appena il metro, come potei constatare navigando su una di quelle caratteristiche piroghe di fusti di papiro molto simile ai caiacchi eschimesi, dall'equilibrio instabile, dette *jevelà* in galla e *salel* in linguaggio amarico, dove il passeggero sta seduto quasi a livello dell'acqua, spalla contro spalla del rematore che s'industria a remeggiare con una pagaia tuffata or da un lato or dall'altro, ciò che accresce la somiglianza dell'imbarcazione con quella delle regioni polari, su menzionata.

Questa della scarsa profondità di tutti i laghi etiopici è del resto una particolarità che ho potuto constatare in quanti ne ho potuto vedere e presso cui ho avuto occasione di soffermarmi. Nella corsa precedente fino al lago Abeita (Abciata) ho riportato l'impressione di trovarmi più davanti ad un immenso acquitrino che ad un vero e proprio specchio lacustre. La stessa natura melmosa del fondo in cui il piede sprofonda facilmente pare fatta per convalidare questa impressione. Analoga impressione, come avrò occasione di accennare in seguito, si riporta dagli altri due laghi adiacenti e più ancora dall'ultimo, meridionale: l'Auàsa.

Appare evidente che in questa regione dove le piogge sono, in confronto di altre zone, assai scarse (Adamitullo in 35 anni di osservazioni

ha una media di 584 mm.) l'evaporazione supera di gran lunga il volume degli apporti piovosi. La riduzione di queste superfici è percettibile anche ai profani; dai piedi dell'altura rocciosa di Adamitullo (verso nord-est) il lago già dista diversi chilometri e tuttavia la pianura che l'ha sostituito ha l'aspetto inconfondibile del recente fondo acquitrinoso.

Quando del resto nel 1923 vi fu un periodo eccezionalmente scarso di piogge, le acque si ritirarono a tal punto che era possibile andare a piedi all'isola di Galila e fu solo due anni dopo che il livello del lago ritornò pressochè normale. Recentemente inoltre, le bande di Ras Destà riuscirono per qualche tempo a sottrarsi alla morsa inesorabile delle nostre truppe, attraversando a guado uno di questi laghi, da noi erroneamente ritenuto un ostacolo insuperabile.

Le sponde meridionali sono coperte di vegetazione palustre cosicchè non vi ha un limite preciso fra terra e acqua se non forse dove sorge una rigogliosa corona di sicomori oltre la quale, verso l'acqua, è una fitta vegetazione cespugliosa ed erbacea con gran copia, per un gran tratto, di giunchi e ninfee d'ogni colore. Tale ricchezza floristica è tuttavia strettamente limitata ad un cerchio ristretto intorno al lago chè più oltre, e tanto più sulle pendici circostanti, la magra vegetazione arborea costituita per lo più d'acacie, è l'indice di condizioni ambientali profondamente diverse a paragone di quelle degli altipiani circostanti.

A sud-est del lago è una piccola cala che serve d'approdo agli abitanti delle isole quando si recano al mercato di Adamitullo; più verso levante è poi l'inizio dell'emissario (Sucsuc o Bulbulò) dello Zuai verso il lago Abciata, su tutte le carte tranne quella recentissima della C. T. I. segnato ad occidente di Adamitullo, mentre in realtà è dalla parte opposta.

Il corso tortuoso del fiume ha una lunghezza di 35 km. con una pendenza media dell'1½ per mille e due cascate l'una di 7-8 metri di altezza, l'altra di 2-3, e qualche rapida. La velocità della corrente non è tuttavia molto forte (1,50-2 metri il m. s. con una portata di forse 8-10 m³); verso la foce dell'Abciata, poi le acque dilagano tranquille fra pittoresche spalliere di papiri.

Nel lago Zuai sono diverse isole (una decina) d'ineguale grandezza: la maggiore è chiamata Tulugudù (da Tullo e Gudù) con due montagne piuttosto elevate, abitata da qualche centinaio d'abitanti Guraghè, per la massima parte pagani, mescolati con pochi amara. Tadeccia è il nome dell'isola più settentrionale; le altre più importanti si chiamano Galila o Celila (i cui abitanti si vogliono venuti dalla Galilea); Debresina e Funderò. Corrono molte leggende circa tesori nascosti in queste isole, leggende originate naturalmente dal fatto che molta gente ha trovato rifugio in queste isole (anche in questi ultimi mesi) in occasione di scompigli politici. Intorno al 1894 Menelich volle impadronirsi di queste famose ricchezze e con 18 mila uomini dopo una faticosa marcia di 5 giorni giunse sulle rive del lago. Fabbriate 100 imbarcazioni capaci ognuna di 10 persone, questa flotta avanzando a semicerchio attaccò le isole. In esse Menelich trovò alcune chiese ben conservate, alcuni oggetti preziosi e vari manoscritti

che sembra vi fossero stati portati verso il 1500 per sottrarli all'invasione maomettana. Dei favoleggiati tesori naturalmente non fu trovata traccia e dopo di allora gli abitanti delle isole continuano a vivere nella loro placida segregazione.

Dall'alto dello spuntone roccioso di Adamitullo, su cui sorge una costruzione rudimentale, fra il castellaccio diruto e la fattoria in formazione, dominante verso settentrione, quasi a piombo, la piana abbandonata dal lago, si scopre un panorama abbastanza ampio su tutto il territorio circostante. Bisogna intanto tener presente che la posizione di Adamitullo, già segnata erroneamente su molte carte, anche recenti, non è tuttavia esattamente determinata neppure su quelle recentissime che pongono la località un po' troppo verso sud ovest mentre essa trovasi, di fatto, più verso l'apice meridionale del lago; inoltre, in talune, il villaggio figura ancora sulle sponde del bacino, mentre ne dista ormai alcuni chilometri.

Che in un passato abbastanza recente, le acque giungessero ai piedi dell'altura, la cui base s'incurva verso il lago, in una sorta d'insenatura, è un fatto che il carattere della pianura stessa e della vegetazione confermano, ma da gran tempo l'eminenza rocciosa ha cessato d'essere un promontorio, come già da un periodo molto maggiore cessò d'essere una isola, sebbene più recentemente, dei due cocuzzoli analoghi che si elevano a mezza strada nella piana tra lo Zuai e l'Abeita (Abciata). La vista sullo specchio dello Zuai è alquanto limitata dalle varie isole esistenti nel settore meridionale del lago; più oltre, in fondo alla immensa distesa verso nord, si scorge isolato, il cono dello Zuqualà; a sinistra le alture del Guraghè unite ed uguali a guisa di grande terrazzo sostenuto dai contrafforti di Balci; a destra poi, quelle del Cilalo, delimitano l'immensa depressione dei laghi galla. La quale depressione, così netta e definita, nelle carte a grande scala, in realtà non presenta quei caratteri appariscenti che a tutta prima sembrerebbe dover avere.

Verso sud-ovest si intravede il lago Abeita; più oltre, il monte Alatù (od Aluto) chiude il tratto dell'orizzonte, sottraendo alla vista il lago Langano. I caratteri vulcanici di questo monte, sono resi evidenti dal gran numero di crateri più o meno conservati che possiede, fra cui uno centrale di quasi 3 km. di diametro, eroso e slabbrato da una parte. Per quanto imponente, questa bocca eruttiva non è che una particolarità del grandioso circo vulcanico (tuttavia molto meno appariscente di quello del lago Auàsa più a sud) occupato oggidì dal lago Langana. L'attività endogena, ridottissima, ma non del tutto scomparsa, è dimostrata dal gran numero di sorgenti termali esistenti nella zona; ve ne sono a sud est del lago Sciala, ad est del Langana e sotto il monte Alatù stesso; l'acqua di questi ultimi oltrepassante i 60°, raffreddata, a detta dei nativi, è ottima a bersi. Numerose fumarole, specie intorno a questo monte, vengono utilizzate dagli indigeni per l'abbeverata del bestiame, con un metodo semplice quanto ingegnoso, pressochè analogo a quello che, mi si dice, sia in uso a Pantelleria. Sulle fumarole viene disposta una copertura di ramaglie e nel terreno ricavato un apposito adattamento, per cui il vapore vulcanico condensandosi, dà origine ad uno stillicidio continuo così abbondante da

consentire l'abbeverata di diverse decine di capi di bestiame al giorno. E ciò non è poco in una regione dove, in relazione alle piogge piuttosto scarse, i torrenti, tranne l'emissario dello Zuai, hanno un carattere assolutamente avventizio. Di più i laghi, eccettuato lo Zuai stesso (le cui acque con circa 23° di temperatura alle 9 antim. sono del resto durissime), hanno acqua imbevibile, non tanto perchè salata bensì, come potei accertarmene, perchè ha un disgustoso sapore lievemente ammoniacale ed un che di viscido più che di allappante, sia al gusto che al tatto. Anche fra il Langana e l'Abeita (Abciata) esiste una comunicazione, nel senso che l'eccedenza delle acque del primo più in alto e meglio alimentato da una raggiera di torrenti discendenti dalle alture di Bunic e di Gambò, si riversano nel secondo per un emissario lungo 6-7 km. (Haro Gatu) di modestissima apparenza. Forse questo apporto solo preserva l'Abeita da una più rapida trasformazione in palude, suo prossimo, inevitabile destino. Una specie di carpa, sembra di cattivo sapore, popola questi laghi, preda frequente della ricchissima fauna avicola che soggiorna sulle sponde. Come nella boscaglia e nelle macchie abbondano le faraone, le oche selvatiche, le otarde comuni ed imperiali, nelle prossimità dei bacini lacustri, gli uccelli d'acqua sono in numero stragrande e verso il tramonto specie nelle prossimità della foce del Suc Suc, si raccolgono in masse di diverse migliaia. Sono trampolieri, fenicotteri, cicogne, pellicani, marabù. Viceversa di quadrupedi non si scorgono che le solite gazzelle e qualche antilope di grossa taglia. Di rettili, soltanto qualche ramarro splendente. Gli indigeni asseriscono tuttavia che nello Zuai esiste ancora il coccodrillo e l'ippopotamo, anzi essi evitano di circolare nel lago con le loro fragili imbarcazioni nel tardo pomeriggio, ora in cui questo animale suole pascolare nelle zone di basso fondo. Già nel viaggio precedente avevo avuto occasione di notare sparpagiate sul pendio meridionale dell'altura di Adamitullo diverse schegge di ossidiana (materiale, come del resto la pomice, abbondantissimo in questi luoghi), con tracce di lavoro intenzionale. Un'accurata ricognizione intorno all'altura e specialmente alla base della stessa verso il lago, mi ha permesso di trovare un materiale abbastanza abbondante, seppure non molto variato, nè scelto, in cui le tracce di lavoro sono evidenti. Trattasi per la maggior parte di raschiatoi, qualche puntefuolo e qualche frammento di lama. La tecnica è identica a quella del materiale trovato a Bonga ed a Bisciofù, cioè sempre neolitica. Sarebbe interessante, a questo proposito, esplorare due o tre caverne da me notate quasi ai piedi del cocuzzolo roccioso (sempre dalla parte verso il lago) come qualche altra che mi sembra di avere intravisto ad una certa distanza, su una delle due alture esistenti nella piana, quasi a mezza distanza verso il lago Abeita. Se la località fu anticamente abitata, e, probabilmente, potè esserlo già da quando lo spuntone montuoso era una delle tante isole dell'immenso lago comprendente i quattro odierni (uno spessore di appena dieci metri d'acqua basterebbe infatti per ricongiungerli tutti in un unico specchio grande almeno quanto il Margherita), l'attuale villaggio o meglio mercato è sorto per l'iniziativa del tedesco che come già fu detto, si stabilì in questi paraggi oltre 30 anni fa per commerciare e

dedicarsi all'allevamento degli struzzi. Le siepi di alte euforbie che ancora si vedono, formavano appunto i recinti ove venivano confinati tali pennuti; impresa questa che venne abbandonata quando la moda mutevole rese inutili o poco apprezzate le magnifiche spoglie. Di essa, è rimasta alla località il nome derivante da quello della pianta adoperata: Adama, riunito all'altro della caratteristica topografica locale: Tullo, cioè *mucchio*. Perdura tuttavia la consuetudine delle genti galla dei contorni di venire a comprare ed a vendere i loro prodotti nella pianura sottostante fra le sparse acacie a non molta distanza dalle poche capanne che costituiscono il primo embrione del villaggio.

Già nella precedente occasione ho effettuato alcune letture termobarometriche tanto sulle rive dello Zuai che quelle dell'Abeita, simultaneamente alle osservazioni barometriche eseguite ad Addis Abeba. Fra i due laghi esisterebbe una differenza di livello di 52 metri (m. 1645 lo Zuai e m. 1593 l'Abeita), mentre i contigui Langana e Sciala risulterebbero il primo appena una decina di metri più alto dell'Abeita ed il secondo di 6-7 più basso di quest'ultimo. L'Auàsa, o meglio ciò che rimane di questo bacino, si trova ad un'altitudine appena maggiore dello Zuai per cui la regione di Sciabardino, più a mezzogiorno, deve essere considerata come una soglia che divide abbastanza nettamente, quantunque forse solo da un periodo abbastanza recente, la cosiddetta fossa dei laghi galla, in due distinti settori: il primo, occupato dai cinque laghi accennati, quello più meridionale, dal Margherita e dal Ciamò (Ruspoli). La mattina del 14 giugno lascio Adamitullo per proseguire verso sud. Il cielo è annuvolato e la pioggia sembra vicina; di più i prognostici dei pratici, fra i quali il vecchio Goetz residente sul posto da tanti anni, sono poco favorevoli. Un denso velario di nubi sembra gravare verso sud-ovest, nella solita direzione cioè da cui provengono le piogge nella parte occidentale dell'Etiopia. La grande frattura dei laghi galla del resto costituisce una via perfettamente adatta all'alternò regime delle correnti locali predominanti, essendo orientata all'incirca da sud-sud-ovest a nord-nord-est.

La pista ordinaria per la regione di Uondo (Uando) ove debbo recarmi, attraversata la piana fra lo Zuai e l'Abeita (che è poi quella da me seguita l'altra volta fin sotto il monte Fichè), costeggia la sponda occidentale di quest'ultimo, passando quindi su l'istmo che separa l'Abeita dallo Sciala; per abbreviare il percorso ed evitare la pista rocciosa sotto il Fichè, mi dirigo invece verso la foce del Suc Suc, guadagnando quest'ultimo a qualche chilometro dallo sbocco e successivamente l'Haro Gatu (su alcune carte designato col nome Burburi), emissario del Langana nell'Abeita.

Oltre ad essere assai breve (6-7 km. circa di corso) esso si riduce ad un esiguo canale con poco più di mezzo metro d'acqua, così limacciosa e torpida da far pensare che gli apporti dal primo al secondo lago siano veramente esigui. Procedo quindi fra la solita boscaglia rada di acacie e di erbe alte percorrendo per tutta la sua lunghezza il cordone che separa il Langana dall'Abeita, fermandomi ogni tanto su qualche rilievo per esaminare il primo bacino che ha il medesimo aspetto rigido e la tinta uniforme dei precedenti. La superficie dei due laghi è presso a poco equiva-

lente, aggirandosi intorno ai 300 kmq. mentre il successivo Sciala, di cui costeggio ad alcuni km. di distanza la sponda orientale, raggiunge all'incirca quella dello Zuai. La pista, aperta appena alcuni mesi or sono, dal passaggio della colonna Geloso, non è soltanto in cattive condizioni, ma abbastanza aspra per la natura rocciosa del terreno che attraversa; una successione di modestissimi rilievi, ultime ondulazioni dei monti Chubsa che comprendono tutta la regione di Gambò, abitata dagli Arsi-Galamò. Anche qui tuttavia la popolazione sembra pressochè assente o, per meglio dire, sa ben nascondersi, quantunque di proposito essa sfugga le rive dei laghi giudicate e, non a torto, malariche.

Ogni tanto fra le acacie appare qualche recinto di pietre, generalmente ovale, racchiudente la tomba di qualche capo; nella struttura essi ricordano i recinti funerari della Dancalia, ma in talune sepolture è già percepibile l'influenza islamica, specialmente nella disposizione delle pietre ritte (i testimoni) ai piedi ed al capo del defunto. Nella regione, del resto, sono state trovate oltre ad un notevole numero di stele funerarie, con figure umane stilizzate in forme geometriche, le braccia levate, il capo ridotto e le gambe separate (ed altre invece recanti file orizzontali di spade, coltelli, pugnali), anche tombe arabe antichissime con iscrizioni (circa 300) a caratteri cufici. Evidentemente le infiltrazioni delle signorie islamiche che dalle dorsali del pianoro somalo tentarono più volte di penetrare nel cuore dell'Etiopia, furono forse più ampie e persistenti di quanto non si soglia comunemente ammettere. La strada sale quindi sulle pendici occidentali della regione di Gambò dove, per effetto della mutata altitudine e della maggiore vicinanza con le zone più piovose degli Arussi, la vegetazione va facendosi più fitta e più varia ed appaiono diversi nuclei di capanne in mezzo a colture di grano e di sorgo. Oltrepassate quelle di Neghelle cominciano ad apparire le tracce di piogge cadute in questi giorni se non proprio ieri stesso. Larghe pozze, terreno viscido e, soprattutto, la serie di torrentelli che discende a raggiera nello Sciala, è provvista d'acqua. L'oltrepassiamo tuttavia senza serie difficoltà, mentre a poco a poco le ondulazioni diventano più accentuate e le estreme propaggini delle alture di Uondo vanno acquistando una maggiore imponenza ed un più fitto mantello di vegetazione, indice delle condizioni pluviometriche che vanno mutando, si può dire, di chilometro in chilometro. Sono circa le quindici quando arriviamo al villaggio di Sciasciamanna. La località ha una certa importanza per essere il punto di incrocio dell'itinerario che seguiamo con la futura rotabile che dal litorale somalo, risalendo l'Uebi Scebeli fino ad Imei e quindi per Ghigner (Ghimir) e Sciasciamanna stessa raggiungerà la regione di Soddu. È già un po' tardi quando ripartiamo costeggiando le pendici boschive del Monte Abaro dove diversi anni di osservazioni, raccolte nella concessione Bleys, danno una media di pioggia di 1348 mm.; quindi entriamo nel bacino del lago Auasa dove ci si presenta nella maniera più impressionante il fenomeno del rapido scioglimento. Oramai quasi tutta la parte orientale della depressione, che nella forma, ricorda il ferro di cavallo, è invasa dalla vegetazione palustre, solo un esiguo velo d'acqua, s'intravede là in fondo dove una penisola

in continua espansione tende a separare in due parti ineguali il bacino ordinario. E pensare che anche recentemente in Italia qualche specialista improvvisato in questioni coloniali favoleggiò della possibilità di stabilire una linea di comunicazioni per via d'acqua tra la vallata dell'Auàsa ed il lago Ciamò! La struttura vulcanica del lago (il Monte Ciabbi a nord ovest della depressione serba ancora diverse tracce d'attività endogena) appare ancora chiarissima ed è soprattutto verso settentrione, che sui ripidi fianchi del monte Alascia s'indovinano le tracce dell'orlo craterico in altri punti eroso od addirittura completamente scomparso. Dal villaggio di Malche procediamo ancora verso sud sospinti dalla preoccupazione della pioggia vicina ed ingannati dalla speranza di poter giungere a Uondo, appena a notte. Ma la pista, che presso a poco dalla residenza di Sole-Abarò fino alla concessione Bleys, ove esiste una splendida piantagione di caffè, si scosta dal percorso indicato attualmente sulle carte, diviene sempre più incerta e scompare nei veli d'acqua che vanno sempre più facendosi molesti e frequenti. Oltrepassati i duemila metri su per i costoni di Sciabadino, vediamo finalmente lo specchio azzurro del lago Margherita con le sue due isole principali e la sponda paludosa ove sfocia il Ghidabò. È notte fatta quando, nella regione che va facendosi sempre più popolata, in mezzo ad una vegetazione lussureggiante, incontriamo un rettilineo stradale che seguiamo per qualche chilometro, sperando invano che ci porti fino a Uondo.

È invece solo una diramazione rimasta incompiuta che doveva congiungere Irgalem (Dalle), attraverso la regione di Sciabadino, a Soddu. Nelle tenebre ormai fitte divaghiamo a caso sulle pendici boschive fra il dedalo dei solchi torrentizi che formano la testata del Ghidabò, quasi opposta alle vicine (sul versante orientale) sorgenti dell'Uebi Scebeli, diguazzando in una miriade di pozze ed un capriccioso reticolo di carreggiate prodotte dai grossi autocarri della colonna Geloso. Finalmente ci appigliamo alla più saggia soluzione di ritornare sui nostri passi fino alla residenza del Sole. All'indomani in assai minor tempo, rifacciamo la strada percorsa e riprendiamo, attraverso le solite difficoltà, la strada per Uondo. Al bivio per Dalle Avio, presso cui noto alcune grotte che sarebbe utile esplorare, diversi altri incidenti ci amareggiano il viaggio ed è soltanto verso le quattordici che riusciamo a raggiungere il paese indicato mentre la pioggia comincia a cadere. Restiamo a Uondo fino al mattino dopo per riparare un guasto abbastanza importante dell'autocarro e nello stesso tempo per collocare la stazione meteorologica. Il cielo coperto da densi ammassi di nuvole, soprattutto in direzione dei lontani monti Baditu al di là del lago Margherita, quelli stessi che Bottego attraversò oltre 40 anni fa con molti stenti fra nebbie e continui rovesci di pioggia, ci fa dubitare fortemente della possibilità di proseguire il viaggio. Per intanto, visitiamo il villaggio, importante come posizione all'incrocio delle vie fra la Somalia e la regione dei Darasa nel Sidamo, ma come tutti i congeneri, in via di formazione, almeno per quanto riguarda la sua nuova funzione civile e militare. Il paese, quasi a 2500 m. di altezza, è tutto circondato da boschi con i soliti caratteri rigogliosi per quanto relativamente

uniformi della vegetazione propria delle zone ricche di piogge come è appunto questa regione compresa nel secondo grande ellisse (1600 mm.) di maggiore piovosità dell'Etiopia, che ha per centro la zona di Beccacsa e si estende sulle pendici orientali dei monti Galamo ed il Gugù.

Benchè già sul versante idrografico del lago Margherita, esso trovasi a poca distanza di quello opposto del ramo più importante del Giuba, cioè il Canale Doria e nella regione in cui agiscono influenze dei due regimi climatici: quello etiopico propriamente detto e quello somalo.

La regione circostante, come quella prossima dei Conso, è nota per le ricerche etnografiche dei padri Azais e Chambard; numerosissimi sono i monoliti ancora esistenti, taluni dei quali con diverse incisioni, ma soprattutto numerosissime vi sono le pietre a carattere fallico, relative a riti pagani non ancora scomparsi, ma certo destinati a subire una rapidissima trasformazione in breve volgere d'anni. Una particolarità notevole, in questi raggruppamenti monolitici, è quella che essi sono stati notati (a meno che ciò dipenda solo da mancanza di indagini complete altrove) soltanto nelle regioni circostanti ai laghi galla mentre invece i *dolmen* funerari si rinvengono anche nell'Hararino specie nella zona di Surrè (località a 50 km. ad ovest di Harar), nota anche per le figurazioni rupestri di bovidi, felini, probabilmente contemporanee all'eneolitico egiziano, ove se ne contano fino a 300. Le statue-*menhirs*, analoghe a quelle francesi dei dipartimenti della Marna e del Gard, si ritrovano in buon numero nella regione di Siltè nel Guraghè e consistono generalmente in lastre di forma piatta sormontate da una sorta di testa umana, grossolanamente sbazzata. Lungo il lago Margherita si hanno dei veri *boschetti* di alte colonne di pietra (generalmente basalti colonnari che si prestano egregiamente allo scopo) adattate superiormente, in modo da acquistare un aspetto fallico ricordante i *betyli* della Palestina. A Bucchisa nel Sidamo e ad Allata, ne sono state contate oltre 12.000, alcune delle quali alte 7 metri e l'aggregato ricorda, nel suo carattere di tempio a cielo aperto, i famosi allineamenti bretoni di Carnac. Diverse recano segni stellati, altre sembrano voler rappresentare la Croce del Sud ed altre ancora presentano una sorta di raggiera che fa pensare ad un culto del sole, tanto più che questi segni sono disposti sui lati E. e O. delle stele, mentre la loro localizzazione intorno o nelle regioni presso i laghi fa pure credere che a tale culto non dovesse andar disgiunto quello delle acque. Pure a Bucchisa nel Sidamo è stato trovato un gran numero di statue di ambo i sessi fra cui alcune con le estremità superiori raffiguranti una testa di civetta ciò che ha fatto pensare a taluno, che il culto di Minerva, esteso in tutto il Mediterraneo già 3000 anni a. C., fosse penetrato fino a queste remote regioni dopo il più antico culto solare all'aperto. Sempre intorno al lago Margherita, nella regione di Conso, esistono diverse migliaia (circa 3000) di statue lignee ricavate da tronchi durissimi di modesta altezza (in genere un metro) pare dedicate alla memoria di eroi ed improntate al più crudo verismo. Non mancano, pure nel Soddu, i tumuli funerari la cui base è per solito circondata da grossi blocchi a forma di calotte emisferiche, disposti con la convessità verso l'alto, che ricordano analoghe

disposizioni che si ritrovano in Francia. Certo questa regione oggi fittamente popolata, deve pure esserlo stata in ogni tempo e forse anche con maggiore densità, per le abbondanti risorse offerte dalla caccia, dalla pesca e dall'agricoltura, favorita quest'ultima dalla grande feracità del terreno quantunque praticata fino ad oggi con metodi più che rudimentali. Lasciai Uondo il giorno dopo verso le 10 non essendo prima ultimata la ripaarzione dell'autocarro. Ci mettiamo in movimento, verso sud, valicando successivamente diversi torrentelli che affluiscono nel Ghidabò e riuscendo in un punto piuttosto elevato, in una improvvisa schiarita di cielo, a rivedere il lago Margherita in questo punto nella sua massima larghezza di oltre 30 km.

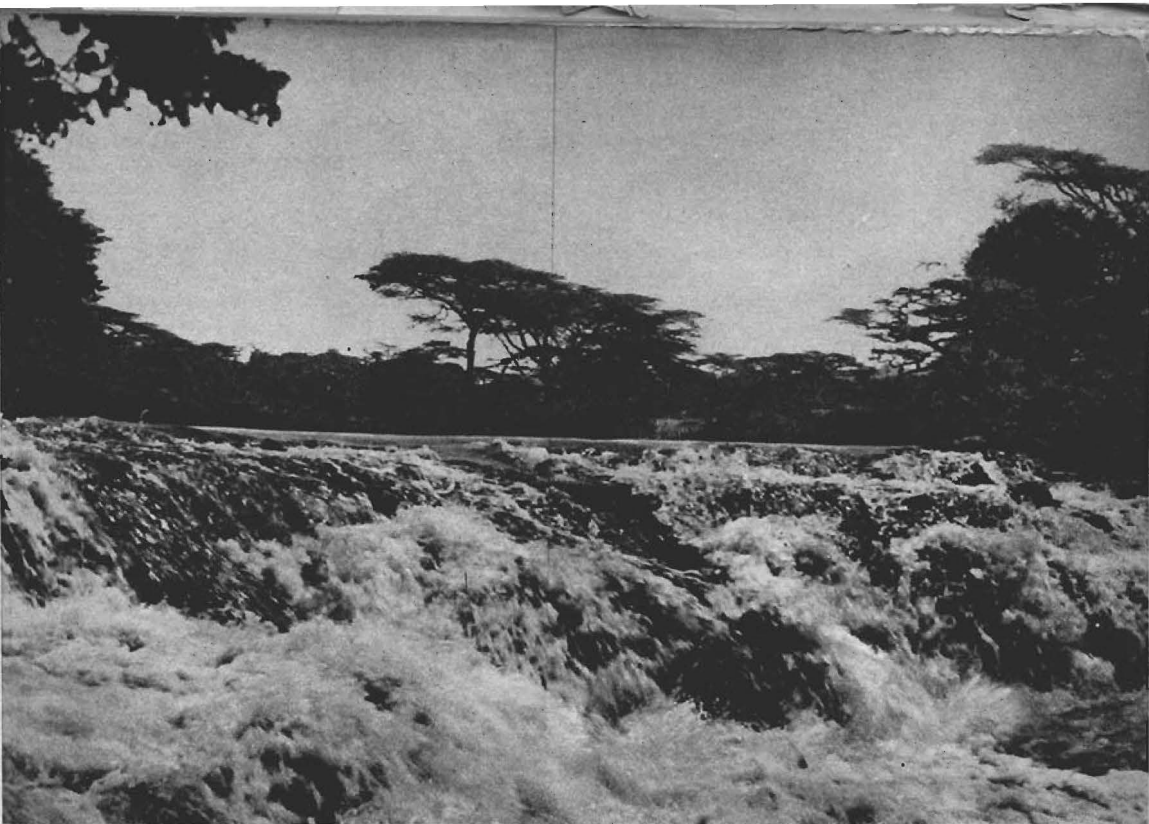
I monti opposti rimangono però invisibili dietro il minaccioso velario che continua a gravare tutto intorno con qualche rapida e parziale schiarita. Oltrepassati successivamente i villaggi di Otilciò, Adicciò, e quindi Covado, valichiamo dopo una ventina di chilometri di percorso in una zona per lo più boscosa e ricchissima d'acque correnti, il torrente Salq affluente ancora del Ghidabò e, pochi chilometri dopo, il Lagadara, presso il quale ci fermiamo fino alle 13 per fare colazione. Siamo intanto discesi di oltre 900 metri e ce lo dicono, oltre i caratteri della vegetazione, sempre molto rigogliosa, la temperatura notevolmente risalita. Passiamo poco dopo per Dilla, centro della tribù Darasa, dove si tiene un importante mercato al quale questa gente per antica abitudine conviene assai di frequente, poichè la settimana, per solito, è partita in quattro giorni lavorativi e tre per gite ai mercati, visite a parenti ed amici o in escursioni analoghe. Un po' oltre il paese, a sinistra della strada, notiamo un magnifico *figus*, dall'ombrosa chioma spiovente fin quasi a terra e tutto intorno al tronco poderoso. Ci fermiamo per osservarlo e ne spicchiamo qualche foglia ma un indigeno che ha visto l'atto, fa gesti di orrore come davanti ad un sacrilegio. Certo la pianta è dedicata o impersonifica qualche *Uacd* di grande potenza; il tronco reca infatti tracce evidenti di copiose unzioni di burro. Sacrilegio o no, proseguiamo verso SO. lasciando sulla sinistra diversi villaggi, appena percettibili dalla pista. Le modeste alture coperte da una densa vegetazione boschiva, fra le quali passiamo in una successione di saliscendi di poche decine di metri, costituiscono lo spartiacque fra la testata del reticolo idrografico del Giuba e il proseguimento del bacino chiuso del Margherita dalla parte opposta. Finalmente si incomincia a salire più decisamente ed allora ricominciano del pari le dolenti note, con gl'impantanamenti cioè e col terreno viscido dei pendii sul quale anche le ruote della vettura, benchè lanciata, non riescono ad avere presa. Raggiunto il villaggio di Miciccia a 2100 m. ridiscendiamo per poco nella piana di Damorsò, dalle praterie di un delicatissimo colore verde, contornata da alture ricche di podocarpi, che danno alla zona un aspetto idilliaco altamente suggestivo. Disgraziatamente la pianura è paludosa ed il terreno insidioso ci fa tremare ad ogni inciampo. Siamo qui decisamente sul versante somalo, ben presto però attraversata la piana ce ne allontaniamo di nuovo per risalire fino a 2400 metri, di dove scopriamo un'altra veduta, più amena delle precedenti, sul lontano Margherita. Di qua comincia

una delle più dense zone boschive, che ci è stato detto essere impossibile percorrere con tempo piovoso. E disgraziatamente il cielo ci regala appunto una pioggerella di non grande durata ma sufficiente per impedire alle macchine di superare le salite a dir vero anche troppo ripide della pista.

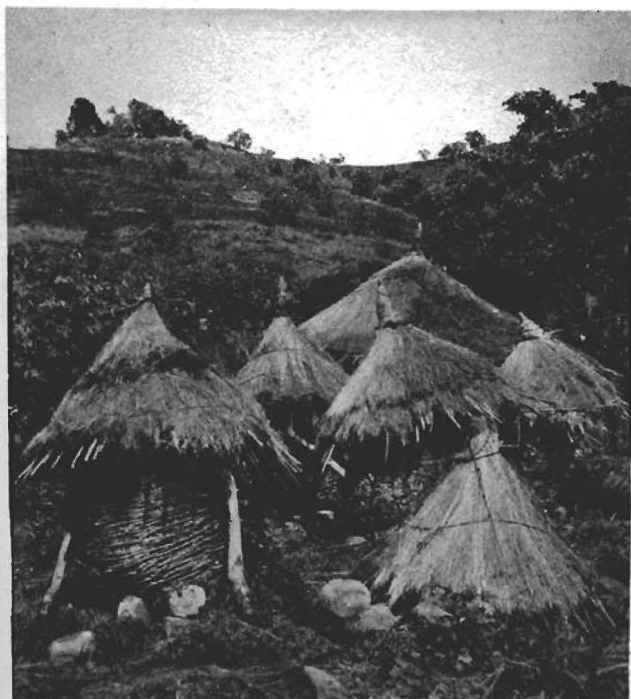
A spinte e a sponde perveniamo, verso sera, alla testata del torrente Haro, un affluente del Galana, che si riversa poi nel lago Margherita. Quivi ci si presenta la più lunga e ripida salita del tragitto (Sammalò) con una pista angusta, fiancheggiata verso destra dai precipitosi valloni di Haro. Appunto su di essa si verifica uno dei più terribili incidenti del viaggio. La vettura a diverse riprese, lanciata e sospinta, riesce a raggiungere quasi il sommo della salita, ma mentre sostiamo su un breve ripiano, vediamo improvvisamente scomparire le luci dell'autocarro rimasto indietro a mezza costa, ad attendere il nostro aiuto. È avvenuto che l'autista nell'intento di risparmiarci la strada e la fatica, ha messo in movimento il motore, ma la macchina non potendo vincere il pendio ha cominciato ad indietreggiare lungo la paurosa discesa; l'autista ha sterzato per inchiodare il veicolo sul fianco della montagna ma nel disporsi per traverso, l'auto si è rovesciata di fianco sulla discesa e, quindi, capovolta. È un momento terribile perchè ci figuriamo l'autista ed i tre o quattro negri portati con noi per aiutarci, schiacciati sotto la macchina; corriamo dunque disperatamente e ci appare lo spettacolo tragico del veicolo con le ruote in aria, tuttavia miracolosamente arrestato sull'orlo del precipizio. Con grandi sforzi estraiamo il corpo dell'autista che risulta ancora vivo; fortunatamente i negri hanno fatto in tempo a saltare giù dalla macchina e sono tutti lì, storditi e confusi. Bisogna decidere qualche cosa d'urgenza, ed allora, mentre lasciamo i negri a guardia della macchina capovolta, portiamo il ferito fino alla vettura, la spingiamo stentatamente nel bosco e via nella notte, attraverso la piana di Sidaba fiancheggiata da ogni parte da una densa boscaglia ed interrotta da radure scintillanti di larghe pozze d'acqua. Per completare la giornata, c'impantiamo in modo così decisivo che non valgono a disincagliarci gli sforzi disperati durati fino a mezzanotte. A questo punto, stanchi e sfiniti, comprendiamo che non ci resta più che attendere l'alba poichè mancano oltre 40 km. per arrivare ad Aghera Mariam (Alghe) e sarebbe follia pensare, stanchi come siamo, di poter giungere a piedi recando il ferito a braccia. La notte umida e fredda trascorre eterna, mentre ci alterniamo nei turni di guardia. Ma il silenzio è assoluto e la calma regna sovrana; neppure l'urlo della iena, nè l'alito del vento interrompono la solenne tranquillità. A poco a poco il cielo si sgombra di nubi e l'aria si rischiarà. Uno di noi torna indietro a richiamare i negri rimasti presso l'autocarro e giunti questi, dopo molti sforzi riusciamo a disincagliare la macchina. Fortunatamente, il ferito sembra stare meglio; cominciamo a pensare che abbia solo riportato qualche contusione interna. Procediamo con precauzione e raggiungiamo la vetta del monte Jabassirè o Giabassirè, dove si scorgono ancora le tracce degli apprestamenti militari degli abissini e poscia della divisione Laghi, che nove mesi fa, operò in questa zona. Verso le 10 arriviamo ad Alghe, dove dai magnifici cavalieri di Neghelli e da tutti gli ufficiali

colà di stanza, riceviamo le più cordiali e premurose accoglienze. Come pensavamo, l'autista è rimasto solo fortemente contuso all'addome e ad un braccio; così il pauroso incidente, si è risolto nel più fortunato dei modi. Restiamo ad Alghe anche il giorno seguente per recuperare l'autocarro ridotto in condizioni inservibili ed apprestarne un altro che ci viene gentilmente concesso dal presidio locale. Occupiamo il riposo visitando il nuovo nucleo indigeno che sta costituendosi con le solite povere capanne, entro la cinta fortificata nella quale non vi sono più tracce dell'antico paese amhara. Vi è già un embrione di mercato al quale convergono tutti gli esemplari delle popolazioni dei contorni, fra i quali i Giam Giam, con il caratteristico copricapo di pelle di scimmia, i cui lineamenti ricordano quelli dei Mongoli; qualche pastore dei monti Badditu e qualche rappresentante di altre frazioni Sidamo dei dintorni.

Ripartiamo il 19 giugno scendendo dapprima nella depressione paludosa sottostante all'altura su cui si estende il paese e costeggiatine gli orli senza incidenti, entriamo poco oltre nella densa foresta di Badda Magàdo, che si prolunga con ondulazioni appena sensibili, per oltre venti chilometri con i soliti aspetti di questi aggregati nemorali testimonianti delle favorevoli condizioni idriche della regione. Ma passato appena il villaggio di Soroppa, su un lato della pista, i caratteri della regione mutano con grande rapidità; sembra che un tutt'altro ambiente subentri a quello del Sidamo, nonostante che l'altitudine alla quale si mantiene la pista si conservi pressochè invariata. I rilievi circostanti sembrano appiattirsi ed addolcirsi mentre la vegetazione viene facendosi sempre più rada, acquistando gradualmente gli aspetti che preludono a quelli della boscaglia somala. Il piccolo paesino di Javello, al termine di una breve diramazione verso occidente, che s'inoltra in un valloncetto dall'aspetto piuttosto arido, sembra appunto segnare il confine tra i due diversi ambienti: quello ubertoso del Sidamo, verso nord, quello arido ed ispido del Tertale e più della regione dei Galla Borana, verso sud. Dopo una breve sosta per pranzare ed impiantare una stazione pluviometrica, riattraversiamo la conca, in cui fra le colture di grano e sorgo si incontrano bellissimi esemplari di termitai. Anch'essi sono indice di condizioni pluviometriche profondamente diverse da quelle delle regioni attraversate; le medie locali, come del resto lo indicano le cifre raccolte, durante un ventennio, nel posto inglese di Moyale, più a sud sul confine con il Chenia, devono aggirarsi intorno a 600 mm. Ormai ci sentiamo sicuri d'aver oltrepassato la zona critica dove erano a temersi le piogge principali dell'altipiano etiopico; tutto sembra indicare che già ci troviamo nella regione di transizione che, oltre ai quantitativi ridotti, deve essere il campo d'azione di prevalenze alterne, soprattutto in fatto di periodi, del regime somalo propriamente detto e di quello dell'altipiano etiopico. Procediamo dopo aver lasciato a destra la pista per Mega, per terreni sempre più aridi, dove le tracce di piogge sono pressochè scomparse, in mezzo ad una boscaglia rada, in cui predominano le acacie e fra cui sono ampie zone di ottimi pascoli. Ma come al solito, armenti ed abitanti si sottraggono alla vista. Questa popolazione a noi nota soprattutto per le relazioni delle due



Cascata del Bulbul (Lago Zuai).



Silos galla.



Donna Amhara.

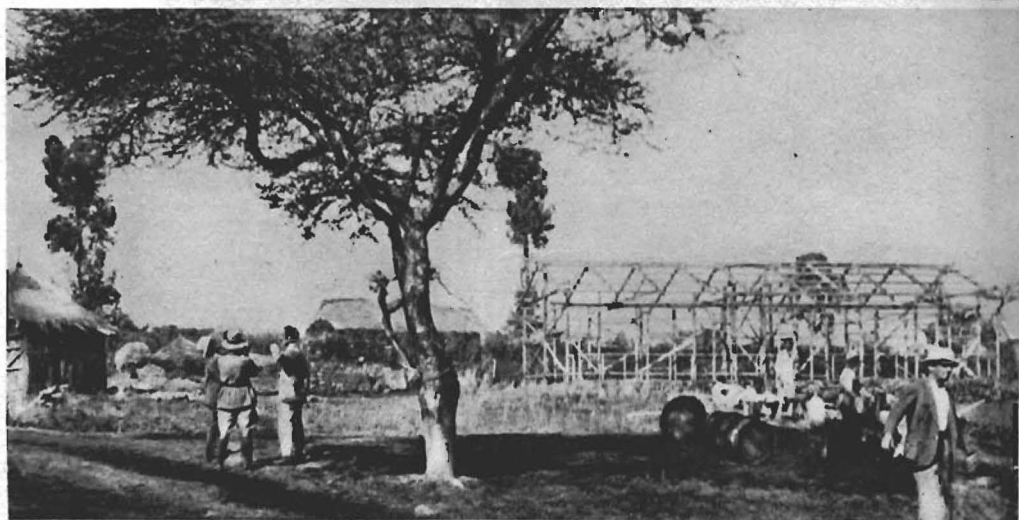


Lago Zuai visto da Adamitullo.



Lago Zuai visto da Adamitullo.

Adamitullo. La piana vista
dalla collina.



La costruzione d'un harisc
a Guder (l'armatura).

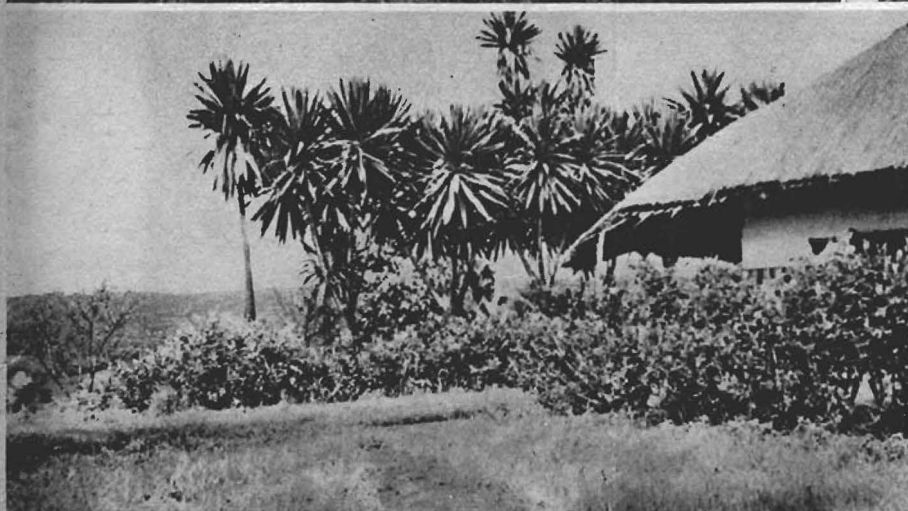


Ambò. Una forra pittoresca.



Il Colobus guereza.

*In alto a sinistra:
Lago Langano.*



*Al centro:
La missione di Lekemti.*

*A sinistra:
Lago Langano.*

spedizioni Bottego, costituisce la grande famiglia dei Galla orientali (Borà nel loro linguaggio) suddivisa in diverse caste; le inferiori sono dedite ai lavori dell'artigianato. Le ultime propaggini dell'altipiano, che stiamo percorrendo, presentano una cospicua copertura alluvionale ancora di natura vulcanica, ma verso sera quando, disceso un ultimo gradino appena percettibile, ci avviciniamo ad Arero, appaiono vistosi affioramenti di quarzo fra i quali trae le sue origini il Fuduthi, affluente di destra del Daua Parma, i cui rigagnoli di testata ci appaiono però completamente asciutti. È notte fatta quando attraverso la pianura di Arero giungiamo al bivio che porta a Meta Gafersa (detta anche Arero dal nome della regione) ad una decina di chilometri di distanza e ad un paio di centinaia di metri più in alto sulle ultime propaggini dell'altipiano, ove è la V. Residenza. Pernottiamo, nell'ex ghebi di Ras Destà, anzi nell'*aderasc* o gran salone di ricevimento, fra i più caratteristici che abbia potuto vedere in Etiopia. Dalla spianata della residenza si ha una bella veduta su buona parte del bacino del Daua Parma; disgraziatamente, il mattino dopo una fitta nebbia ci preclude la vista e soltanto raggiunta la pianura sottostante, l'umida cortina si dirada. La vegetazione conserva pressochè immutati i caratteri precedenti, però in alcuni punti particolarmente favorevoli, il mantello erbaceo si fa molto più denso e ricco di specie. D'essere entrati ormai in pieno ambiente somalo, ne abbiamo la sensazione poco più avanti, nella regione di Uocille che attraversiamo, sensazione che se non è così precisa come quella che avremo più tardi, ciò deriva dal fatto che seguendo ormai le ondulazioni del terreno che fiancheggiano la valle del citato affluente del Daua Parma (Fuduthi) siamo protetti sulla destra, contro i venti meridionali, dalle alture di qualche poco sovrastanti la regione che stiamo percorrendo. È mezzogiorno quando si raggiunge il ponte di Malca Guba (il cui nome deriva forse dalla pianta *Pennisetum Schimperi* presente nella zona) sul Daua Parma. La zona, come purtroppo tutte quelle in analoghe condizioni, è fortemente malarica. Quivi il Daua Parma, largo un'ottantina di metri e che può a buon diritto essere considerato il secondo dei tre rami formanti, nei pressi di Dolo, il fiume Giuba, scorre piuttosto incassato fra due rive, non troppo ricche di vegetazione, in direzione da ponente a levante convogliando un discreto volume d'acqua dal caratteristico colore giallastro. Eseguita una lettura termobarometrica e pranzato, ripartiamo in direzione quasi di nord per raggiungere Neghelli, percorrendo la regione appena ondulata di Curre Liban, dove i vari letti torrentizi che convergono al Daua (di essi il maggiore viene chiamato Bulbul) che successivamente attraversiamo, recano soltanto poche tracce d'acqua. Siamo decisamente in una regione povera di piogge locali e dove i fiumi stessi più che ricevere apporti, subiscono fortissime perdite meno per gli espandimenti occasionali che per evaporazione; lo dimostrano del resto i caratteri della vegetazione ormai del tutto analoghi a quelli della boscaglia somala. È solo salendo verso Neghelli e ritornati sui 1400 m. che le precipitazioni aumentano, come lo dimostra il cospicuo aggregato nemorale di *juniperus procera* che appare in modo alquanto inaspettato, nei dintorni di Neghelli. Quivi pure compaiono per la prima

volta su questo itinerario, una decina di chilometri prima (Ringhi) di giungere al paese, i calcari che costituiscono l'ossatura dello spartiacque fra il Daua Parma e il Canale Doria. Neghelli era un piccolo villaggio di capanne in buona posizione, su una sorta di lingua avanzata dell'altipiano del Sidamo; con la nostra occupazione, soprattutto nell'entusiasmo del primo momento, sembrò offrire possibilità e prospettive di notevole importanza, specialmente dal punto di vista della colonizzazione. Oggi esso appare ciò che è realmente: un nodo stradale di una certa importanza e soprattutto una tappa su di un percorso vitale per l'Etiopia meridionale cioè la strada Mogadiscio-Lago Margherita-Gimma; arteria, che tuttavia avrà una notevole concorrenza in quella più centrale, attraversante regioni più ubertose, che da Mogadiscio per l'Uebi Scebeli fino ad Imei, raggiungerà poscia la regione del Soddu e quindi Gimma, passando attraverso il gruppo settentrionale dei laghi Galla. All'indomani, procediamo per la regione del Dido Liban sulla quale ci accompagna ancora per un certo tratto la vegetazione relativamente ricca della parte più elevata di questo pianoro, quindi a mano a mano si discende, seguendo le amplissime curve dell'itinerario, essa immiserisce e si ritorna ai caratteri della boscaglia somala, specialmente fra Bocarà e Filtu e più ancora verso Tomolè per cui passa il confine amministrativo fra il Governo dei Galla-Sidamo e quello della Somalia. In complesso, il pianoro del Liban, dorsale blandamente depressa, interposta fra i due grandi rami del Giuba, ha un aspetto alquanto desolato, carattere che si accentua nei periodi del monzone di sud-ovest di cui abbiamo finalmente la netta sensazione a Filtu, mentre in precedenza a Meta Gafersa e nel Curre Liban se ne erano appena riscontrati i primi afflitti. Evidentemente il regime somalo propriamente detto (in specie l'alternativa dei due monsoni) estende normalmente la sua influenza fin dove il Daua Parma (da Malca Guba) volge direttamente verso nord-ovest. È però probabile che in rapporto alle oscillazioni dei centri che lo determinano, esso allarghi il proprio campo più o meno ad occidente del Daua Parma, come già si è avuto occasione di accennare, forse fino alla dorsale Javello-Mega mentre poi il fiume, verosimilmente, rappresenta il confine medio fra i due ambienti climatici: quello somalo e l'etiopico propriamente detto. I corsi d'acqua e non solo in questa regione dell'Etiopia, rappresenterebbero una sorta di via di espansione (e non dal solo punto di vista climatico) dei caratteri dei piani inferiori verso quelli superiori.

All'indomani, con una rapida corsa, varchiamo il Daua Parma a Malca Rie sul confine con il Chenia, quindi anzichè tagliare la regione dei Digodia per andare direttamente a Lugh, raggiungiamo Dolo e proseguendo per un terreno accidentato dagli sparsi rilievi fiancheggianti il Giuba che scorre alla nostra sinistra, e dai frequenti affioramenti dei graniti sottostanti alla coltre alluvionale, giungiamo a Lugh verso le tredici. Alle quindici siamo di nuovo in movimento alla volta di Ischia Baidoa. È un caldo soffocante e il disagio del percorso è accresciuto dal pessimo stato della pista che per effetto del movimento intensissimo dei mesi passati ha ormai l'ampiezza di un corso cittadino ed è coperta di un fitto strato

di polvere, in qualche punto alta quasi mezzo metro, destinato a mutarsi in un mare di fango nella stagione delle piogge. Queste però non sembrano essere state molto abbondanti nel recente periodo di *gu*, e la boscaglia forse anche per effetto del diradamento prodotto dalle truppe operanti, appare molto meno densa di tre anni or sono e con aspetto quasi scapiagliato. Anche la fauna, così ricca un tempo di esemplari di dig dig (*Nanotragus hemsichianus*) e di cudi (*Strepsicoros cudu*) sembra notevolmente impoverita; è molto se si vede qualche esemplare dei primi ed una varietà di mustelide piuttosto frequente in queste regioni. Il terreno è piuttosto rotto per i frequenti *bohol* (sorta di depressioni imbutiformi, più o meno svasate, in cui si raccoglie l'acqua piovana) ed in complesso, dal valico di Cureta tende a salire, sia pure quasi insensibilmente, in un terreno di sabbie rossastre cui più avanti subentra decisamente la terra rossa. L'acqua necessaria per l'abbeverata del bestiame ha qui un'importanza grandissima ed infatti i centri maggiori più che veri e propri aggregati di capanne, sono costituiti da gruppi di pozzi: Ircut, appena superato il gradino d'un tavolato ad altitudine quasi doppia di quella di Lugh, i pozzi di Berdale, sotto un secondo (Lissan-Orsi) ancora più elevato alla cui estremità occidentale trovasi Iscia Baidoa. La regione è infatti piuttosto povera di piogge nonostante che la maggiore altitudine di Baidoa (circa 300 metri più di Lugh) si riveli nell'aumento dei quantitativi medi che raggiungono i 500 nella prima località contro i 300 poco più della seconda. Al cadere della notte, giungiamo a Baidoa che prende nome dalla sorgente (Ischia = Occhio) sottostante all'orlo occidentale della scarpata del ripiano su cui è l'abitato. Il centro, di recente formazione, quantunque alcune tracce d'industrie litiche, appunto presso la cascata, facciano supporre l'esistenza di stazioni umane in epoche assai remote, ha una notevole importanza come nodo stradale e tappa obbligata sulle vie di comunicazione fra il Sidamo e Mogadiscio. Come tutti i centri somali, ha vissuto un periodo intenso, durante la nostra preparazione del '35 e le operazioni del '36; già però la vita locale tende a riprendere il ritmo normale d'altri tempi. Un altro privilegio attribuito alla località in virtù della sua relativa altitudine, è il clima, più sano dicesi, che non altrove. All'indomani accompagnato dal cortesissimo Residente Dott. Benardelli, visito ancora una volta la cascata da cui la località prende nome. Trovasi essa in una anfrattuosità dell'orlo del pianoro, e l'acqua sgorga dagli strati tabulari di calcare grigiastro di cui è formato il tavolato. Quantunque perenne, come volume d'acqua, non è molto imponente e l'efflusso varia sensibilmente a seconda dell'andamento delle piogge; ma la cornice pittoresca, il piccolo bacino di raccolta, a guisa di laghetto, più a valle, rendono la località altamente suggestiva. Fra le incrostazioni di travertino di cui sono gremite le pareti adiacenti alla cascata, si notano importanti impronte di foglie e radici; mentre abbondante materiale vegetale delle medesime specie, in parte *sommerso* nelle più recenti incrostazioni, offre tutte le fasi e fino gli aspetti iniziali di questa riproduzione naturale d'impronte.

Nelle vicinanze, si trovano schegge di selce taluna delle quali presenta tracce di lavoro intenzionale; più a valle invece, le diverse *sciambe* col-

tivate, ed alcuni orti, dimostrano la continuità delle stazioni umane in una località così favorita da un elemento di vitale importanza: l'acqua. Discesa la scarpata di Magna Fùlca, in mezzo ad un terreno alquanto aspro, si rientra nella vegetazione più fitta della boscaglia, in questo punto favorita dalla relativa frequenza d'acque sorgive e da una notevole abbondanza della stessa a poca profondità. La boscaglia va sempre più diradandosi e, con essa, scompaiono anche gli ultimi termitai che ci avevano accompagnati, più frequenti, fino a Baidoa. La diversa proporzione pluviometrica in confronto delle regioni attraversate da Javello in poi, si rivela nella diversa forma di tali costruzioni: là appuntite, piramidali o addirittura esigui fusti colonnari, qui invece depresse, quasi sempre a cono o addirittura a cumulo. Fatto notevole inoltre, già osservato nel 1934 attraversando la Somalia da sud a nord, essi sembrano arrestarsi ad una certa distanza dalla costa e così del pari verso la Somalia francese come sulla soglia d'un altro ambiente. In linea generale e con una certa approssimazione, si potrebbe ammettere che la loro presenza è indice oltrechè di condizioni termiche ed ipsometriche abbastanza definite, anche di quantitativi pluviometrici oscillanti fra i 2-600 mm.; per lo meno durante i diversi viaggi nelle regioni marginali dell'Etiopia, non ne ho incontrati al di fuori di questi limiti. Il percorso, sempre in direzione di sud-est, si svolge lungo rettili fiancheggiati dalla solita boscaglia in cui l'acacia rappresenta la nota fondamentale; a poco a poco però la vegetazione erbosa si viene diradando, subentrano più frequenti e più vaste le *sciambe* di grano turco e di dura mentre in lontananza isolato, massiccio, appare il più celebre se non il più elevato *bur* della Somalia, che dà il nome alla località di Acaba. Questo enorme gnocco di granito rossiccio, appena provvisto di qualche asperità e intagliato da poche fratture, ma nel complesso tondeggiante e quasi levigato in più parti, rappresenta uno dei tanti resti, di cui è cosparsa entro un certo limite la pianura somala, d'un catena di colline granitiche, disfatte dall'erosione ed in parte *sommerse* dalle alluvioni. Proseguiamo il più rapidamente possibile verso Uanle Uen, incontrando i diversi pozzi (*uar*) di cui è cosparsa la zona, e, ad Uanle, caratteristiche cisterne-pozzi ricavate nel terriccio bruno-rossastro accumulato tutto intorno a guisa di monticelli. Sul far della notte raggiungiamo Afgoi. Dopo qualche incidente sulla duna sabbiosa che costituisce il cordone litoraneo di tutta questa parte della Somalia, formata dalla composizione sul lato occidentale, dalle antiche alluvioni dell'Uebi Scebeli e dal lato opposto dai rigetti marittimi sull'imbasamento coralligeno del litorale, verso le 9 giungiamo a Mogadiscio. La traversata dell'immensa regione sud orientale dell'Etiopia fino ad oggi non mai effettuata in una sola tratta, nonostante le difficoltà del percorso si è compiuta in un minimo di tempo ed un minimo d'incidenti, veramente eccezionale.

(continua)